

IL VIAGGIO DI SISIFO

Leggo nella prefazione di un volume di poesie(ventinove) di un mio giovane amico (Giordano Mariani - Il viaggio di Sisifo - Brescia - 1986): "Mi ispirano la nostalgia e la speranza" e "Di continuo vado e torno coprendo la distanza che separa l'identità dall'altro e, dall'Altrove e il tragitto inverso".

Sono due affermazioni che mi hanno fatto pensare: la seconda soprattutto per la sua relazione col titolo, e mi hanno spinto (quando ho trovato il volumetto sul tavolo) a leggere con attenzione i componimenti poetici in esso contenuti.

E seppure io non abbia alcuna credenziale per scrivere di critica poetica, eccomi a definire che cosa mi hanno stimolato a dire questi versi così solidi, compatti, pensati e stesi con la forza di un imprimatur artistico altamente qualificato. Sono poesie che vanno dagli ultimi giorni del 1978 all'ottobre del 1986.

Un notevole ed ampio arco di tempo. E non c'è dubbio che una certa differenza di stile e di intendimenti si sveli tra i primi e gli ultimi versi, qui presentati. Ma è proprio in questa variazione che sta l'interesse del volume, che trova la sua struttura ed il tono in un intendimento, ben riconoscibile anche se non esplicitato, molto chiaro e veramente degno di ampia sottolineatura.

All'inizio, dunque, il poeta ci propone dei versi tesi, fermi, non mai diluiti nella sensitività, costruiti con molti sostantivi, che mi pare abbiano lo scopo di frenare l'azione e la dinamica del ritmo, in funzione di una meditazione sulle cose, rese viventi dalla contemplazione. "Chi sa se l'amore verrà a brevi passi / e rapidi sino a questo silenzio, / tracciando ombre d'inquieta tormenta: / chi sa".

Oppure: "L'Infanzia non fu / che una presagio: già sapevamo / cosa attendeva oltre i giochi / in premio per, pochi. / Noi siamo morti di paura / senza le nostre sciocche cose". E ancora: "I deserti che tu traversi / a dorso del silenzio / legano l'una all'altra / le città del terrestre disamore".

Le tre brevi citazioni mettono bene in luce (come abbiamo detto) la compattezza e il senso fermo della scrittura che rivela un dominio sulla passione a favore dell'essere oggettivo.

Il poeta sembra interessato a dirci della relazione che si accampa tra il suo "univoco sentire", e l'oggetto che non è (e non vuol essere) trasfigurato, ma trasmutato secondo una linea specificamente concettuale.

La parola è la cosa, come per Adamo? Ma non cerca, il poeta, alcuna giustificazione sentimentale, non accetta una poesia emozionale, né ritiene che il segno sia comunque la verità. Non si concede ad alcun romanticismo, ma nemmeno si lascia cogliere da una qualche esigenza di sperimentalismo.

Inutile come è tutta l'arte, questo nuovo modo di proporci la poesia si preoccupa di essere economico. Economico come è sempre il pensiero. Perché qui sta il punto che più mi preme mettere in luce: qui sta la ragione perché ho scritto queste righe. Il poeta non cerca fra sé e il mondo una mediazione, sentimentale (come abbiamo scritto), ma quella dell'intelligenza.

Queste poesie sono nuove perché sono, in un crescendo notevole nel tempo e nei modi, un "canto (sull'e) dell'intelligenza". Qui si afferma, pur con i modi tradizionali della versificazione, che l'arte non passa più attraverso le cifre romantiche, le deformazioni espressionistiche, gli sperimentalismi sterili, o la presunta ed inutile dominazione dei segni insignificanti, ma attraverso l'intelligenza illuminata del mondo.

E qui intendiamo per Intelligenza non la facoltà che seleziona paradigmaticamente o combina sintagmaticamente, ma lo strumento capace di penetrare il mondo a fermarne l'entropia! Un'arte come riprova del laboratorio e come possibile previsione di un fenomeno umano e universale.

"Prendo una parola, una, / la indago, scruto, scolpisco / e tempro: ne osservo il colore / e la trasformo a voce alta in suono. / La rispedisco infine e la riattendo".

Questa dichiarazione rende evidente la poetica del Mariani. Non esistono ragioni esterne alla pagina bianca: non ideali politici, o sociali, o religiosi, o strutturali, o semiologici; non abbandoni all'amore, non cedimenti al canto così memorizzato, così affaticato della natura, ma una precisa ricerca di strumenti che una coscienza poetica, viva in un tempo di sintesi, non può non proporsi. Si tratta di una poesia che sente su di sé il fiato alacre della scienza e il vento possente dell'antica rivelazione. Il poeta non li teme e non li sfugge.

Li accetta come modi necessari a creare nel pensiero dell'uomo quello squilibrio che la sua forza espressiva, resa ferma dalla lentezza di un ritmo largo come il tempo della materia, riporta (ma con quale sforzo nascosto!) serenamente in equilibrio.

L'intelligenza del mondo diventa il canto di una realtà che si abbandona su queste pagine bianche, e si introduce in questi versi, non come il mare stanco della vita, ma come un lume che, prima di spegnersi, tenta, pur baluginando, di dirci che il capire, e soprattutto il trascrivere ciò che si è capito, è luce: è fare luce.

Emo Marconi